

Recensione al 2° volume H.D.V.

# ITALIA CONTEMPORANEA

Per. 1934

Rassegna dell'Istituto nazionale

per la storia del movimento di liberazione



aprile giugno 1976

123

## Biografie e studi su Giuseppe Di Vittorio

Discutere dell'opera e della figura di Giuseppe Di Vittorio vuol dire discutere e riflettere sulle vicende del movimento operaio italiano dal periodo giolittiano ai giorni nostri, attraverso i momenti delle due guerre mondiali, della rivoluzione sovietica e della sua involuzione, del ventennio fascista e della Resistenza<sup>1</sup>. Dir questo non è retorica ed evidenzia invece assai bene i drammi e le modificazioni avvenute nelle forze che storicamente rappresentano i lavoratori italiani, in un intreccio assai pertinente della vicenda personale dell'uomo con lo sviluppo storico-sociale.

Si pensi all'età giolittiana e al primo delinarsi della crisi di quel sistema di potere iniziata con la guerra di Libia e il suffragio universale e culminata, dopo la svolta della prima guerra mondiale, con il fascismo. I dirigenti che in quel periodo guidano i lavoratori nelle loro prime conquiste civili, economiche e sociali, sono tutti espressione dell'area più avanzata d'Italia. Non si può pensare a Giovanni Agnelli — protagonista di quello sviluppo del capitalismo che investe il nord del paese<sup>2</sup> — senza associarlo a quelli che furono i suoi antagonisti: gli operai che si riconoscevano — schematizziamo emblematica-

<sup>1</sup> Michele Pistillo ha iniziato recentemente la pubblicazione della biografia di Giuseppe Di Vittorio. Sono disponibili i primi due volumi *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1973 e *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1974. Non esistevano prima lavori che fossero scientificamente fondati su indispensabili studi archivistici. Un importante passo innanzi per la sistemazione delle fonti documentarie è costituito dalla pubblicazione, ancora in corso, dei volumi a cura della Camera dei Deputati, *Discorsi parlamentari di Giuseppe Di Vittorio*, Roma, 1972, dei quali è uscito soltanto il primo volume. L'opera edita a cura delle Edizioni Sindacali Italiane, *Di Vittorio, l'uomo e il dirigente*, Roma, 1968, come onestamente dichiara Antonio Tatò nella sua *Presentazione* (pp. 99-105), raccoglie articoli e discorsi scelti con « fini essenzialmente divulgativi » e da essi sono state espunte quelle parti « troppo immediatamente legate alle polemiche del tempo tra i partiti e i leader sindacali antifascisti »; la sua utilità è quindi fortemente ridotta. Esistono alcune biografie che possono essere di notevole interesse per ricostruire la storia della fortuna del mito di Di Vittorio: FELICE CHILANTI, *La vita di Di Vittorio*, Roma, s.d.; A. DI VITTORIO, *La mia vita con Di Vittorio*, Firenze, 1965; DAVIDE LAJOLO, *Di Vittorio. Il volto di un rivoluzionario*, Milano, 1972. Più sobria e di notevole interesse la *Biografia*, di Renato Nicolai, che precede i primi due volumi di *Di Vittorio. L'uomo*, cit., pp. 3-40 e pp. 3-77.

<sup>2</sup> Facciamo riferimento a quanto affermava, presentando di VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1972, LUCIANO CAFAGNA, in *L'avventura industriale di Giovanni Agnelli e la storia imprenditoriale italiana*, in « Quaderni Storici », gennaio-aprile 1973, pp. 148-160.

mente — in Bruno Buozzi e Antonio Gramsci. E in questo sviluppo concreto e differenziato, geograficamente, economicamente, istituzionalmente, delle élites delle classi lavoratrici, è evidente la strettissima simbiosi tra formazione e origine dei « quadri » operai e nascita dell'imprenditorialità. Imprenditori e dirigenti operai sono i diretti protagonisti del processo d'industrializzazione del paese così come s'esprime nelle sue punte più avanzate, e per questo sono i naturali candidati a dirigere le forze sociali da quello sviluppo promosse.

All'emarginazione strutturale del Sud del paese dal processo di modernizzazione capitalistica corrispose un analogo processo di emarginazione politica di quei dirigenti che in modo magmatico e tutto segnato dai « mali dell'epoca » (trasformismo, terrorismo dei gabellotti e degli agrari, violenza primitiva delle masse sfruttate), si venivano formando alla testa del proletariato agricolo meridionale. A questa emarginazione non poteva non corrispondere l'aggregazione di quelle forze attorno alle strutture che furono la base dell'anarco-sindacalismo italiano, che privilegiava l'unità degli sfruttati sulla base associativa delle Camere del Lavoro alla federazione di mestiere<sup>3</sup>. Quest'ultima struttura organizzativa, nonostante il grande ruolo che — anche al nord — ebbero le « Camere », era il fondamento della forza dell'altro polo, maggioritario, del movimento operaio, che non rappresentava le istanze delle masse del sud né dottrinalmente (si pensi alla debolezza dell'elaborazione socialista sulla questione agraria), né organizzativamente (è nota la fragilità delle istituzioni socialiste nel meridione).

Il giovane Di Vittorio, ex-bracciante, dalla volontà d'autodidatta non comune (dato caratteristico di migliaia di militanti operai e contadini), è — dunque — protagonista ancora secondario nel corso del periodo giolittiano e prefascista della storia del movimento delle classi subalterne, e non tanto per questioni soggettive ma per l'oggettivo e storicamente determinato sviluppo di quest'ultimo e del paese.

In questa prospettiva la vicenda politica di Di Vittorio non può non configurarsi come il superamento di questi limiti del movimento operaio italiano e sottolinearne i tratti tipici che lo caratterizzarono. Va subito detto, però, che questo processo trovò in Di Vittorio una personalizzazione priva di profonde riflessioni teoriche o ripensamenti generali della precedente esperienza e la biografia di Michele Pistillo, più di quanto non appaia forse all'autore, sottolinea questo fatto. Tale processo avviene sul terreno storico-concreto della lotta e dell'effettivo sgretolamento (e mutamento) dell'anarco-sindacalismo per effetto della guerra prima e dell'offensiva fascista poi. E qui occorre dire che Pistillo ha avuto il merito di porre bene in luce i caratteri dell'interventismo di Di Vittorio<sup>4</sup>. Ma giova sottolineare un'altra caratteristica dell'anarco-sindacalismo del dirigente pugliese: se la versione dominante di questo movimento vede nell'azione del capo il suo punto di forza, l'elemento motore del processo rivoluzionario fondato su una concezione eroica, nella sostanza, dell'azione sindacale (che condurrà proprio i capi al distacco dalle masse), l'accento è posto da Di Vittorio sulla realizzazione dell'unità delle masse della quale il dirigente è il veicolo e

<sup>3</sup> Cfr. su questi problemi il contributo fondamentale di DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, 1970.

<sup>4</sup> Cfr. M. PISTILLO, *op. cit.*, vol. I, pp. 173 sgg.

lo strumento. Si pensi alla sua battaglia affinché in ogni comune esistesse una sola Camera del Lavoro, diretta da qualsiasi corrente, purché rappresentasse, con la maggioranza, tutti i lavoratori. Tutto ciò, però, non implicava la rinuncia alla polemica contro il socialismo che, già prima della sua candidatura si era espressa sul terreno parlamentare nell'appoggio dato al democratico-radical Salvemini, nel 1913. Eletto deputato egli considerò tale carica come prolungamento e proiezione formale dell'unità proletaria già realizzata sindacalmente e limitò la sua partecipazione ai lavori, a brevi discorsi per sollecitare concrete misure di sostegno ai suoi elettori. La prima contraddizione nella vicenda di Di Vittorio inizia, comunque, proprio con la sua elezione alla Camera, non solo perché sarebbe venuta meno la sua fede nell'azione diretta, ma soprattutto perché inizia da allora il processo che lo porterà a militare nel movimento comunista, un movimento che si presentava nel segno della rottura settaria e minoritaria. Non è un caso, perciò, che Di Vittorio giunga a quello che sarà poi il suo partito attraverso la mediazione serratiana<sup>5</sup>, una mediazione che, per l'organizzatore che solo nell'esilio di Lugano poté avere il primo contatto con il marxismo, significa una rottura meno rigida col passato socialista e con il mito (e la realtà!) dell'unità delle classi lavoratrici. Gli elementi risolutivi della contraddizione saranno senza dubbio da un lato la consapevolezza che solo rifondando tutta la concezione del partito e del rapporto capi-masse si potrà resistere al fascismo e dall'altro la « scoperta teorica » e non più empirica, della questione meridionale, che avviene attraverso l'insegnamento di Ruggero Grieco, Antonio Gramsci e il Partito comunista d'Italia.

Le debolezze di Di Vittorio paiono rapidamente decantarsi e risolversi in una più meditata riflessione sulle vicende del paese e sui compiti del proletariato. Ma tutto matura nel breve volgere di pochi, pochissimi, anni: nel 1922 è ancora indeciso dinanzi alla proposta di concorrere alla formazione d'un movimento sindacale « autonomo » diretto da D'Annunzio, nel 1923 — sotto l'incalzare dell'offensiva fascista — si iscrive al PSI per raggiungere poi di lì a poco, con i « terzini », il Partito comunista. Un altro elemento importante, e che val la pena di sottolineare, è l'influsso che Ruggero Grieco ebbe su Di Vittorio<sup>6</sup>. Pugliesi entrambi, entrambi legati alle lotte delle masse meridionali, la loro formazione politica, com'è noto, diverge radicalmente. Grieco è già impegnato nella riflessione sulle « forze motrici della rivoluzione italiana » e nell'ambito di tale processo la « questione contadina » è la questione della rivoluzione dei contadini poveri sotto la direzione della classe operaia, come emerge dallo studio della specificità storica della formazione dello stato unitario; una meditazione

<sup>5</sup> Cfr. TOMMASO DETTI, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano*, Roma, 1972, pp. 401 sgg.

<sup>6</sup> Il rapporto Grieco-Di Vittorio — soprattutto nel periodo cruciale della nomina del secondo segretario dell'Associazione di difesa dei contadini (cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del PCI. Gli anni della clandestinità*, Torino, 1969, pp. 26-27) — è ancora da studiare e da mettere in luce nelle sue implicazioni e dovrà inizialmente essere verificato grazie al confronto degli articoli e degli scritti dei due, sulla stampa di partito e sul bollettino del Krestintern. Lo stesso Di Vittorio attribuisce a Grieco un posto di primo piano, ad esempio, in *I sindacati e l'associazione dei contadini*, « L'Unità », 21 settembre 1924, là dove afferma: « Il compagno Grieco, in una serie di ottimi articoli pubblicati sull'Unità ha spiegato molto bene gli scopi e i termini della nuova organizzazione che sorge », cfr. M. PISTILLO, *op. cit.*, vol. I, p. 320.

che ben s'intreccia con quella gramsciana sul risorgimento e la questione meridionale pur senza identificarsi con essa. Non sarà casuale, dunque, che Grieco e Di Vittorio siano i fondatori dell'Associazione di difesa dei contadini poveri e s'impegnino nella ricerca di una strategia che superi le antinomie e le divisioni tra i diversi strati sociali delle campagne. Non è questo il luogo per sottolineare come e perché mutarono, soprattutto dopo il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, gli obiettivi e le analisi della lotta e delle condizioni delle campagne italiane, con il radicale abbandono delle parole d'ordine dei Comitati e della Costituente della terra, punti nodali dell'elaborazione di Grieco<sup>7</sup>. Quello che conta sottolineare è che, nonostante i gravi limiti a cui fu sottoposto in ragione della dipendenza del movimento comunista dalla dominazione stalinista, questo processo di riflessione provocò un fondamentale passo innanzi della teoria e della prassi delle organizzazioni storiche del proletariato e che tale processo s'incarnò, nonostante tutte le deformazioni, nell'apparato e nei militanti del PCI. Di Vittorio, in tal modo, diverrà, oggettivamente, quando sarà chiamato dal suo partito negli anni del secondo dopoguerra, alle alte cariche del movimento sindacale, personaggio non più secondario, ma protagonista della storia delle classi subalterne italiane e delle loro élites, nel corso di un rivolgimento che ne promosse, nella sostanza, l'unificazione. Giova sottolineare che questo rivolgimento ebbe come conseguenza e presupposto insieme il ribaltamento del rapporto di forze determinatosi prima dell'avvento del fascismo tra comunisti e socialisti e che le radici storiche di esso risiedevano appunto nel periodo fascista, o meglio, nel modo attraverso il quale le diverse componenti dell'antifascismo italiano s'apprestarono a combatterlo e a studiarne le caratteristiche.

Unitamente al lavoro di Spriano, col quale è necessario integrarlo sempre, il lavoro di Pistillo ci offre una sufficiente immagine dell'azione del Di Vittorio funzionario comunista, soprattutto del periodo della sua attività alla redazione e alla direzione della « Voce degli Italiani », quando il comunismo italiano è impegnato in quella politica di « riconciliazione nazionale » che tante polemiche susciterà e che precede di non molto il periodo forse più « grigio » del PCI all'estero, quello che inizia tra la fine del 1937 e l'estate del 1938 per concludersi con l'accettazione maggioritaria del patto russo-tedesco<sup>8</sup>.

Le pagine del biografo di Di Vittorio su questi anni sono assai felici<sup>9</sup> e concorrono anch'esse alla documentazione delle vicende di un periodo sino a pochi anni fa ancora troppo poco conosciuto e tanto importante per comprendere le vicende del comunismo italiano nell'ambito della storia di quello mondiale. Il comportamento di Di Vittorio nei confronti di Grieco, sottoposto al clima di sospetto e inquisizione staliniano di cui Giuseppe Berti è il più tenace e fedele strumento (e troppo prudente rimane ancora il discorso sul ruolo che probabilmente ebbe Togliatti), non può essere valutato soltanto sulla base di un inge-

<sup>7</sup> Cfr. su ciò l'ancora fondamentale articolo di MICHELE FIGURELLI, *Le forze motrici della rivoluzione italiana in Grieco*, in « La Città futura », luglio-agosto 1965, pp. 1-4.

<sup>8</sup> Su questo periodo rimandiamo a P. SPRIANO, *Storia del PCI. I fronti popolari, Stalin la guerra*, Torino, 1970, i capitoli X *La vigilanza rivoluzionaria*, XIII *Si scioglie il CC del PCI*, e XVIII *La svolta del patto germanico-sovietico*.

<sup>9</sup> Cfr. M. PISTILLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 194-215.

neroso comportamento, quanto nel contesto di un dramma e di un rinsecchimento dello spirito critico che travolsero anche i più saldi patrimoni di umana fraternità. Ma anche in questi tormentosi momenti le contraddizioni presenti nella formazione di Di Vittorio risorgono e si compongono in un quadro della sua personalità meno lineare di quanto non si creda. Pensiamo appunto alla sua posizione in merito al patto russo-tedesco, dinanzi al quale, e soprattutto dinanzi allo sconcerto ch'esso provocò tra le masse e allo scoramento che diffuse tra i compagni, Di Vittorio non resse alla durezza d'un allineamento che gli apparve forse, in questo caso, troppo macchiavellico, troppo elaborato e sottile, o destinato a non reggere dinanzi all'urto delle emozioni, delle passioni e della naturalezza che ispirava in quegli anni — e ciò può apparire strano solo a chi ha del comunismo italiano una concezione che ne fa discendere le caratteristiche solo dal comportamento dei suoi massimi dirigenti — la sua azione. Il nazismo e il fascismo rimanevano il nemico principale. Inizia allora il periodo più triste della vita di Di Vittorio, quando quasi isolato ed emarginato dai suoi compagni pare ch'egli perda i contatti con l'apparato. Il suo arresto e la sua traduzione in Italia segnano il suo ritorno in Puglia, in momenti tanto diversi da quelli che videro la sua partenza. Al di fuori d'ogni mitologia Di Vittorio paga il prezzo del suo dissenso: escluso dal Centro estero in Francia, lo è anche dalla nuova direzione del PCI che si riunisce a Roma il 23 agosto 1943 e non a lui, ma a Roveda, il partito affida la direzione della nuova Confederazione del Lavoro e dei rapporti unitari con socialisti e democristiani.

Anche quando, incarcerato Roveda, prenderà nelle sue mani i colloqui unitari, Di Vittorio chiederà di essere nominato segretario della Camera del Lavoro di Bari. Ma la vicenda successiva della sua attività politico-sindacale si deciderà invece proprio nel corso di quelle trattative che inaspettatamente lo vedranno protagonista di primo piano, quando sulla base dei risultati conseguiti con la firma del Patto di Roma si giunse a nominarlo massimo esponente comunista della CGIL e segretario generale della stessa. Proprio questa vicenda è illuminata singolarmente dalle fonti documentarie che recentemente sono divenute di pubblico dominio e che riguardano appunto le relazioni inviate da Di Vittorio al suo partito in merito ai colloqui con gli alti esponenti sindacali e dalle quali emerge con grande vivacità la complessità del pensiero sindacale italiano<sup>10</sup>. E appare chiaramente il fatto che per i cattolici (questi erano a ciò già predisposti per le caratteristiche del loro pensiero corporativo) e soprattutto per i socialisti l'istituzionalizzazione e la statalizzazione del sindacato non dovevano considerarsi integralmente da respingere. L'affermazione può apparire scandalosa e perfino indifendibile se si pensa che proprio Bruno Buozzi, in quegli anni, aveva scritto quello ch'è forse il più efficace atto di accusa contro il fascismo dal punto di vista operaio<sup>11</sup> e che i cattolici sempre s'opposero al monopolio sindacale, ma

<sup>10</sup> Cfr. M. PISTILLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 219 sgg. Il materiale documentario presentato dall'autore è molto importante e costituirà certamente uno stimolo ad affrontare i problemi della ricostruzione del sindacalismo italiano nel secondo dopoguerra (Patto di Roma, ideologie delle diverse componenti del sindacato unitario, ecc. ...) con maggiore attenzione agli elementi della dialettica interna alle istituzioni sindacali.

<sup>11</sup> Ci riferiamo a BRUNO BUOZZI, *Le condizioni della classe lavoratrice in Italia 1922-1943*, pubblicato a cura di A. Andreasi negli « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », anno

può apparire meno eretica se si riflette sulla storia del riformismo italiano, sempre proteso a raggiungere una sanzione giuridico-formale delle conquiste proletarie, e del cattolicesimo sociale, che vedeva nello stato e nell'arbitrato la difesa più sicura dalla proliferazione del disordine e del contrasto sociale. Ma non ci si può qui dilungare oltre su questi problemi. Varrà la pena sottolineare, però, la mediazione che si realizzò tra queste posizioni e quelle originariamente sostenute dai comunisti e da Di Vittorio, tanto più se si pensa ai mutamenti intervenuti nella tattica del partito con la svolta di Salerno. Esse erano: sindacato unitario ma non obbligatorio, finanziamento volontario, nessuna limitazione dall'alto del diritto di sciopero ma autoregolazione da parte dei lavoratori, apartiticità ma non apoliticità del sindacato. Nessuno meglio di Di Vittorio definì i caratteri di questa mediazione, che s'innestava del resto — respingendo le originarie posizioni socialiste e cattoliche — sulla svolta iniziata col VII Congresso dell'I.C. nel movimento comunista italiano. Nella relazione *Sul diritto d'associazione e sull'ordinamento sindacale*, pronunciata l'11 ottobre 1946 dinanzi alla terza sottocommissione della commissione per la Costituzione dell'Assemblea costituente, egli disse:

Noi riteniamo che la democrazia italiana debba creare un tipo nuovo di sindacato, con caratteri propri, originali, che concilii l'esigenza di libertà, di autonomia e di indipendenza del sindacato con l'esigenza di ottenere da esso quelle garanzie che sono necessarie per potergli affidare legalmente alcune funzioni di carattere pubblico, che il sindacato esercita di fatto e non potrebbe non esercitare. Questo tipo nuovo di sindacato che noi propugniamo, dovrebbe tradurre in termini giuridici e politici [...] il fatto nuovo e salutare nella storia d'Italia, dell'adesione piena delle grandi masse proletarie e popolari allo stato democratico, che esse hanno concorso e concorrono in primo grado a costruire. [Si sarebbe così evitato di ricadere nelle due versioni del sindacalismo] Quella statale, attuata dal fascismo, e quella prefascista [che vedeva il sindacato] relegato ai margini dello stato ed in una posizione di ostilità preconcepita contro di esso<sup>12</sup>.

Proprio questo disegno, però, fu sconfitto nel dopoguerra, nel corso della restaurazione padronale o della ricostruzione capitalistica. E il tentativo di comprendere con quali strumenti fosse possibile uscire da questa sconfitta segna l'ultimo periodo della vita di Di Vittorio, caratterizzato da un dramma che non sarà soltanto personale, ma d'una intera generazione. La battaglia condotta dal dirigente comunista, infatti, prima durante la Costituente e poi nel corso della lotta contro le componenti scissionistiche del sindacato unitario, e in primo luogo contro Giulio Pastore, è diretta a trovare nella gestione democratico-parlamentare dello stato repubblicano uno dei punti di forza del nuovo sindacato. La rivendicazione dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione<sup>13</sup> non può, infatti, non essere concepita nell'ambito di questa prospettiva, nella quale mentre si vuol salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia del sindacato si vuol utilizzare l'assetto istituzionale per preconstituire rapporti di forza favorevoli ai lavoratori (ed è la lotta per l'efficacia obbligatoria dei contrat-

XIV, Milano, 1972, e poi in edizione separata per i tipi dell'Editore Feltrinelli, Milano 1973. Buozi scrisse questo suo fondamentale lavoro durante il periodo di confino a Montefalco (1942-43): esso dimostra la sua eccezionale padronanza di tutto ciò che concerneva la vita e le condizioni di lavoro del proletariato italiano.

<sup>12</sup> Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *op. cit.*, p. 144.

<sup>13</sup> Cfr. per una chiara esposizione del pensiero di Di Vittorio sulla questione e, più in generale, sulla sua concezione del sindacalismo italiano nel secondo dopoguerra, il suo saggio apparso nel volume collettaneo *I sindacati in Italia*, Bari, 1955, pp. 9-114.

ti di lavoro e per il riconoscimento della rappresentanza sindacale unitaria proporzionatamente al numero degli iscritti). Con la scissione del 1948 questo disegno si degraderà e corromperà sino a mutar di segno. Diventerà, da momento di rivendicazione di una egemonia sullo stato e sulla società civile, elemento di difesa di fronte alla reazione capitalistica da un lato e ai tentativi sostanzialmente monopolizzatori e antidemocratici del sindacalismo democristiano dall'altro (e varrà ricordare qui la proposta di legge Pastore grazie alla quale il governo avrebbe avuto il potere di conferire valore di legge a un contratto collettivo di lavoro, anche se richiesto da una sola organizzazione sindacale). È nell'intreccio determinatosi tra l'offensiva anticomunista — s'era giunti agli anni cruciali della guerra fredda — e la sconfitta sancita dall'accordo separato sul conglobamento firmato tra la Confindustria, la CISL e la UIL nel 1954, che iniziano a maturare quei fermenti autocritici che segneranno la svolta più importante nel movimento sindacale dalla Resistenza sino ad oggi. Sono questi anche gli anni, infatti, durante i quali il Piano del lavoro di cui Di Vittorio si fece promotore nel congresso di Genova del 1949 non riesce ad affermarsi e si rivela in tutti i suoi aspetti insieme di consequenzialità e di contraddittorietà, con la linea politica della CGIL.

Consequente era la scelta di puntare sulla modernizzazione dell'economia italiana preconizzando il superamento degli squilibri secondo modelli keynesiani<sup>14</sup> nell'ambito dei quali la dinamica dello scontro sociale doveva vedere separati il momento della contestazione del dominio capitalistico nella fabbrica — che non era neppure oggetto di contrattazione grazie alla non autonomia delle commissioni interne — dal momento del confronto politico generale. La contraddizione, invece, risiedeva nel fatto che una politica economica con queste implicazioni veniva rivendicata quando le sinistre non erano più al governo e la mobilitazione dal basso non poteva più combinarsi con una mai tentata, e forse possibile, gestione della macchina statale per condizionare in senso dirigitistico un mercato che sarà — da allora — refrattario ad ogni programmazione.

È difficile evincere quanto e in che misura Di Vittorio partecipasse alle innovazioni teoriche che la sua proposta politica indubbiamente provocò e vivificò nella pesante atmosfera della cultura economica italiana. È certo, comunque, che il movimento sindacale italiano, per la sua stessa natura, più di ogni altro era disponibile e quasi costretto a cercare di rinnovare, anche in modo critico verso gli stessi partiti della sinistra, l'impostazione di politica economica allora dominante. Gli ultimi anni della vita di Di Vittorio sono segnati non solo dalla invasione sovietica dell'Ungheria, che pone immediatamente una prima ipoteca sulle dichiarate volontà destalinizzatrici del XX Congresso del PCUS, il grande dramma del comunismo mondiale, — e qui occorre sottolineare la coraggiosa presa di posizione della CGIL in proposito, particolarmente grazie all'azione della componente socialista — ma soprattutto dalla svolta organizzativa e po-

<sup>14</sup> Una chiara enunciazione di queste implicazioni del Piano del lavoro si può rintracciare sia in A. BREGLIA, *Il problema del finanziamento del Piano del Lavoro*, (Relazione alla Conferenza economica della CGIL), ora in « Giovane Critica », n. 34-35-36, pp. 143-148, sia in GIORGIO AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione* (Relazione al Convegno dell'Istituto A. Gramsci del 1962), ora in *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, 1962, vol. I.



litica di questo sindacato. Se le proposte di Agostino Novella al convegno nazionale di organizzazione del 1954 non furono accettate, nella sostanza, da Ferdinando Santi e Giuseppe Di Vittorio — i massimi dirigenti di quel tempo — il direttivo nazionale dell'aprile del 1955 segnò, sotto la dirompente pressione della sconfitta della FIOM alla FIAT, il momento di una autocritica profonda. Il pericolo dell'aziendalismo non poteva essere sconfitto cercando di esorcizzarlo con la centralizzazione delle trattative ed ignorando la realtà dello sviluppo capitalistico. La creazione delle sezioni sindacali e la trasformazione dei comitati sindacali d'azienda erano il risvolto organizzativo di un processo di riflessione che, dopo il fondamentale convegno dell'Istituto Gramsci del giugno-luglio 1956 sulle trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane<sup>15</sup>, informerà l'azione della CGIL e, pur tra resistenze e contraddizioni, porterà alla ripresa delle lotte operaie del 1962 e del 1968, congiuntamente ai fattori di spontaneità e ai mutamenti del mercato del lavoro che determineranno anch'essi quella tanto nuova e diversa situazione.

La morte di Giuseppe Di Vittorio, poco dopo aver parlato ai lavoratori, giunse, il 3 novembre 1957, quando s'era all'inizio di un nuovo periodo del sindacalismo italiano e segnò, emblematicamente, la fine di un'epoca.

GIULIO SAPELLI

Nota di un po

La riunione è un'ottima iniziativa  
e coglie le linee essenziali della biografia  
di D.V. Vi è un errore grossolano  
al Centro dell'analisi: D.V. non è mai  
stato anarchico, un sindacalista rivale  
rispetto. Vedi articolo, in *Belfagor*, su  
"Di Vittorio e il sindacalismo rivoluzionario  
in Italia".

<sup>15</sup> Cfr. gli atti del convegno *I lavoratori e il progresso tecnico*, Roma, 1956.